

DAI DAZI ALLA WEB TAX SE L'AMERICA SFIDA L'UE

di Federico Rampini,

su La Repubblica del 18 marzo 2018

Donald Trump è un vero nazionalista, lo si vede anche sulla partita della web tax: attacca gli europei e difende i suoi campioni nazionali, benché tra loro vi siano fieri antagonisti politici come Jeff Bezos di Amazon. Al dunque, i Padroni della Rete battono pur sempre bandiera americana. E del resto, incentivati da una sorta di maxi-condono, stanno riportando a casa in gran quantità quei capitali che avevano parcheggiato per anni in Europa (grazie a normative fiscali di favore, tollerate troppo a lungo dagli europei stessi). Dunque non importa se Amazon, Apple, Google, Facebook e Microsoft amino appoggiare le cause progressiste, la web tax non s'ha da fare. Europa, giù le mani dai nostri. Il messaggio arriva dalla Casa Bianca durante il summit del G20 a Buenos Aires. Sotto tiro c'è il progetto dell'Unione europea di tassare i giganti digitali (che sono per lo più americani) forse non solo sugli utili netti ma sul fatturato, con un'aliquota che potrebbe essere tra il 2% e il 5%.

La pressione Usa perché questo non avvenga, va a complicare un contenzioso che già è rovente per la questione dei dazi su acciaio e alluminio. E siamo alla vigilia della "fase tre" della guerra dei dazi: che potrebbe arrivare in settimana con l'annuncio da Washington di misure più pesanti, stavolta concentrate sulla Cina. Tutto si mescola in una partita unica, dove gli europei sono attesi a un test di unità. Coesione fra loro, ma in vista di una qualche strategia delle alleanze. Su questo regna una gran confusione, non solo a Washington: anche a Bruxelles e Berlino.

In una certa misura il protezionismo di Trump costringe a fare chiarezza in Europa. Mentre con l'atto primo della sua fase offensiva (i dazi sui pannelli solari e lavatrici) la Casa Bianca aveva preso di mira la Cina e la Corea del Sud, l'atto secondo contro le importazioni di acciaio e alluminio ha colpito anche gli europei. C'è una logica. Anzitutto perché alcune esportazioni europee "mascherano" metalli in provenienza dalla Cina e dalla Russia, rifiniti dentro l'Ue. Quand'anche gli americani volessero trattare con maggiore

riguardo gli alleati Nato, si troverebbero di fronte a questo problema dell'export misto, sino-europeo. Inoltre il mercato mondiale è fatto di vasi comunicanti e anche se la Cina ufficialmente non esporta molto acciaio negli Usa, la sua sovracapacità (e la sua guerra dei prezzi sottocosto, cioè il dumping) inonda altre nazioni che a loro volta devono cercare sbocchi per il proprio prodotto. Un fronte unito Usa-Ue per mettere alle strette la Cina avrebbe più senso della guerra di tutti contro tutti. Washington forse cambierebbe atteggiamento se gli europei avessero proposte concrete, ad esempio, per imporre alla Cina tagli alla sua capacità produttiva ridondante e divieti agli aiuti di Stato. Ma Angela Merkel preferisce il dialogo con Xi Jinping: tra superpotenze mercantiliste, che accumulano avanzi commerciali danneggiando la crescita degli altri, è più facile intendersi.